

Lega democratica

Quei cattolici irregolari che inventarono il centrosinistra

di Pierluigi Castagnetti

La Lega democratica è stata un'associazione di intellettuali cattolici che, a dieci anni dalla conclusione del Concilio, sentirono la necessità di elaborare modalità e contenuti contemporanei di impegno nella società e nella politica.

Il poderoso lavoro di Lorenzo Biondi che ne ricostruisce la vicenda (*La Lega democratica*, Viella ed., Roma, 2013) è ricchissimo la sotto il profilo della documentazione e acuto nell'enucleazione di ciò che vi è di originale in quella che resta la più recente elaborazione del pensiero cattolico-democratico.

L'idea nacque all'interno del gruppo dei "cattolici del no" al referendum per l'abrogazione della legge istitutiva del divorzio, nel 1974.

Fu l'esito di quel referendum, e la lettura che per primo Aldo Moro ne fece nel consiglio nazionale della Dc nel luglio 1974, a illuminare la dimensione della secolarizzazione già intervenuta nella società italiana e, dunque, l'esigenza per i cattolici di prendere atto della loro minorità e della necessità di capire come poter diventare interlocutori della nuova realtà.

C'era in loro, da un lato, la convinzione di aver fatto nel referendum una scelta giusta e, dall'altro, la mai pienamente superata sofferenza per un gesto di disubbidienza che aveva creato amarezza e qualche incomprensione nella comunità ecclesiale. Si trattava perciò di riprendere il discorso, per sollecitare la necessità di pensare su basi nuove la presenza politica dei cattolici.

Nacque così la Lega, e fu lo strumento per coinvolgere praticamente tutta l'intelligenza cattolica non ciellina. Non vi erano vescovi né sacerdoti, anche se non mancavano collegamenti con diversi vescovi "montiniani" amici, in ossequio alla scelta di rigenerare il senso dell'impegno dei credenti laici, nella Chiesa e nella società. Rispetto all'esperienza delle *Cronache sociali* di Dossetti, la Lega godeva il vantaggio di non trovarsi inserita all'interno della logica di partito della Democrazia cristiana, ma anche per questa ragione soffriva il limite di non riuscire a dare esito politico all'elaborazione di un pensiero che nel tempo divenne un *corpus* sistematico, spesso anticipatore di questioni che esploderanno dieci/quindici anni dopo.

Il dibattito era animato fondamentalmente dai tre promotori, dalla loro diversa attitudine a pensare politicamente. Pietro Scoppola a me pareva (personalmente ho goduto il privilegio di partecipare a tutti i primi incontri, anche quelli più riservati, in qualità di assistente di fatto di Ermanno Gorrieri) particolar-

mente efficace nell'indicare la strada di un impegno nella storia dei cristiani, alla luce delle indicazioni conciliari e delle esperienze di De Gasperi e di Moro. Achille Ardigò era il più suggestivo quando indicava la necessità di una dilatazione di orizzonte per il pensiero cattolico (fu tra i primi a portare nel dibattito nazionale la fenomenologia di Edmund Husserl e la teoria dei sistemi di Niklas Luhmann, assieme a una attenzione a quei tempi veramente pionieristica alle nuove tecnologie informatiche e alla prevedibile nascita di una "rete"), e Gorrieri ebbe il merito di portare al centro della riflessione l'esigenza di un ampio ripensamento del modello di welfare, degenerato in forme di deresponsabilizzazione soggettiva e di profonda ingiustizia distributiva.

Nacque un dibattito aperto ai maggiori economisti, sociologi, sindacalisti, imprenditori, che mise sotto accusa il modello di governo e di acquisizione del consenso della Dc, oltreché della sua cultura tendenzialmente socialdemocratica, o tardo-dossettiana come si diceva allora.

Sta di fatto che quei confronti – a spettro culturale ampio e ambizioni riformistiche alte – generarono la legittima aspirazione a esercitare un'influenza sul sistema politico che si realizzò solo in parte, sia per il vezzo un po' troppo elitario di ritenere che il pensiero bastasse a cambiare le cose, sia per le altalenanti vicende congressuali della Dc. Esaurita l'esperienza della Lega, dopo il 1987, mentre Ardigò di fatto si ritirò nei suoi studi, Scoppola provò ancora la via delle riforme istituzionali insieme a Segni e Gorrieri e con il coinvolgimento del gruppo dirigente della Fuci, ma purtroppo – di nuovo – l'"esternità" rispetto alla militanza politica e la resistenza del sistema non facilitarono l'obiettivo.

Sta di fatto che l'esperienza della Lega lasciò il segno nella definizione di un impegno laicale serio e moderno sul terreno della mediazione fra cristianesimo e storia, della modalità di essere membri consapevoli e utili di quel Popolo di Dio che è Chiesa, della possibilità infine di fecondare la società con quei valori miti e solidi della tradizione cristiana che l'aiutano a diventare comunità.

Per queste ragioni, nonostante l'apparente sconfitta politica, la Lega democratica restò a lungo un fecondo segno di contraddizione, contestato e osteggiato da gran parte della gerarchia e da gran parte dell'*establishment* politico. Ma da quei materiali sarà bene ripartire se si vuole ancora oggi dare un senso all'impegno dei credenti nella storia.

L'idea dell'Ulivo e del Pd nasce già nel gruppo fondato da Scoppola, Prodi, Andreatta.

Un estratto dal primo libro che ricostruisce quella esperienza
Partitino cattolico? No, grazie

di **Lorenzo Biondi** *

Negli anni Settanta, ogni qual volta tra cattolici democratici si discuteva di abbandonare la Democrazia cristiana, i *caveat* che spuntavano fuori erano sempre gli stessi. Primo: attenti a non fare la fine del Movimento cristiano dei lavoratori di Livio Labor, fallimentare tentativo post-sessantottino di creare un secondo partito cattolico. Secondo: attenti a non fare la fine degli «indipendenti di sinistra», cattolici eletti nel 1976 nelle liste del Pci a titolo personale ma incapaci di influire sulla linea del partito, e tantomeno di favorirne la modernizzazione. La «diaspora» dei cattolici – si sente ripetere più volte nella Lega democratica – non serve a nessuno: né ai cattolici né ai comunisti. (...)

Quella tra pluralismo e diaspora è una distinzione sottile, non priva di ambiguità. Ai suoi esordi, la Lega democratica aveva sostenuto la tesi che i cattolici dovessero confrontarsi con le sinistre come «componente omogenea» per evitare quello che Antonio Gramsci aveva definito il «suicidio» del movimento cattolico-democratico. (...) Ma qual è il confine tra un insieme di presenze a titolo individuale nei partiti della sinistra e l'esistenza di una «componente omogenea» cattolico-democratica? È un discorso che in questi termini può prestarsi a una lettura correntizia: i cattolici democratici possono entrare a far parte dei partiti della sinistra ma solo come corrente autonoma, magari in lotta per la leadership (o l'egemonia culturale) del partito. La «specificità» dei cristiani in politica, così interpretata, diventa separatezza, segregazione rispetto al mondo. Invece di un partito cattolico, una corrente cattolica.

E non è in questa direzione che punta la vicenda della Lega democratica. Non ci si può relazionare col mondo come una «cittadella assediata», scrive Paolo Giuntella. Bisogna puntare piuttosto ad essere «sale della terra»: anche se minoritari, i cattolici democratici possono rendere «fertile» il terreno che li circonda. Tradotto in termini politici è un discorso che conduce lontano dal partito cattolico, o dai partiti cattolici al plurale, ma anche da qualsiasi ipotesi correntizia. (...)

La prospettiva della Lega non è mai quella del Partito d'Azione, uno schieramento di intellettuali che parla solo alle élite. L'azione politica dei cattolici democratici può esplicitarsi solo nel contesto di una grande forza «popolare». Ma un partito popolare non può limitarsi a «rappresentare l'esistente»: se così fosse, un partito del genere sarebbe condannato all'immobilismo. (...) Nel mondo degli anni Ottanta la Lega guarda con paura a una politica che banalizza i problemi, che si adegua ai tempi della televisione,

che sempre più si limita ad assecondare tutte le pulsioni che provengono dalla società, senza filtro. Non iniziativa politica, ma populismo. Di certo, tra i contributi della presenza cattolico-democratica al nuovo centrosinistra, si può annoverare un fermo «no al populismo». La questione del consenso elettorale però rimane sostanzialmente inesa. (...)

Il tema della specificità dei cattolici nei partiti di sinistra si fa più spinoso quando si entra nel campo dei famosi (o famigerati) «principi non negoziabili». Per i cattolici della Lega la realizzazione di una società pienamente cristiana è un compito che sfugge alle possibilità umane. La secolarizzazione ha reso questo dato particolarmente evidente: vista in questa luce anche la secolarizzazione ha un valore positivo, di liberazione del cristiano dalla pretesa di costruire nel presente un feticcio della Città di Dio. Le due Città sono e rimangono distinte. (...)

Non è una scelta di disimpegno, ma l'impegno politico non sfocia nella crociata. È chiaro però che questa indicazione non dice nulla sulle scelte partitiche concrete dei cattolici democratici. Dopo l'Assemblea nazionale della Dc del 1981, l'Assemblea degli esteri, gran parte della Lega democratica decide di allontanarsi dai partiti, guardando solo alla società civile. È una decisione che per certi aspetti può ricordare la situazione che si è ripresentata alle elezioni politiche del febbraio 2013, in cui alcuni cattolici – insoddisfatti dell'attuale offerta partitica – hanno proposto di «saltare un giro», di lasciar perdere gli schieramenti esistenti in attesa magari di una nuova aggregazione di cattolici in politica.

Ma è proprio qui la differenza sostanziale tra la proposta politica cattolico-democratica e le ipotesi di nuovi partiti cattolici che affollano questi scampoli di Seconda Repubblica. Sia che si scelga la militanza in un partito, sia che si preferisca agire nella società civile, resta fermo il rifiuto del partito confessionale, che porta con sé l'inevitabile tentazione di schierare la Chiesa da una parte o dall'altra dello scacchiere politico. Per la Chiesa – scrive Pietro Scoppola – «un annuncio di salvezza è altra cosa da una opinabile scelta di schieramenti». Se i cattolici scelgono lo scontro col mondo, il rischio maggiore che corrono non è la sconfitta, ma perdere di vista proprio l'«annuncio della salvezza», cioè il cuore stesso della loro fede.

* estratto da *“La Lega democratica. Dalla Democrazia cristiana all'Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica”* (Viella), che esce oggi in libreria